

PERSONAGGI

A COLLOQUIO CON
DAVID GROSSMAN,
TRA SCRITTURA
E POLITICAGiulio Busi
pag. VII

SCRITTURA E POLITICA, UN DIALOGO VIRTUOSO

A colloquio con David Grossman. Un narratore assomiglia a chi è costretto a governare un Paese problematico, riottoso e diviso: deve considerare tutti, dare voce alle varie parti e poi decidere di testa propria, per il bene del racconto

I PERSONAGGI MIGLIORI SONO QUELLI OSTILI, CHE SI RIBELLANO E NON HANNO NESSUNA INTENZIONE DI STARE AL LORO POSTO

di Giulio Busi

I migliori sono i nemici. I personaggi ostili, che si ribellano e non hanno nessuna intenzione di stare al loro posto. David Grossman non ha dubbi, ogni carattere, che affiora sulla pagina, lotta per la propria autonomia, si porta dentro un destino unico e irripetibile, che deve essere espresso, mostrato, compiuto.

«Quando scrivo un saggio - mi dice - desidero essere letto, voglio essere influente. Ma quando narro, accade il contrario. Cerco in ogni modo di dimenticarmi che qualcuno mi leggerà». Questo dialogo interiore, al riparo dagli occhi indiscreti, è il segreto di ogni vero narratore. Protagonisti, comparse, figure di sfondo, attorno all'anima preme un mondo variegato e fluido. Bisogna prestare orecchio a ciascun personaggio, lasciarlo crescere, sbocciare. Qualche volta, si schiuderà un fiore oscuro, doloroso. In altri casi, la scrittura si trasformerà in vitalità, in gioia pura.

David è in un sobborgo di Gerusalemme, io a Berlino, in mezzo si stendono 3000 chilometri di mare, di boschi, di uomini, di sogni, di incubi. Per chi, come lui, s'immedesima ogni giorno in esistenze fantastiche e inafferrabili, persino una distanza così ampia è in fondo irrilevante.

Conosco Grossman da parecchi anni. Anche se abbiamo avuto più volte occasione di parlare assieme di letteratura, di vita e d'Israele, ogni incontro è diverso dal precedente e mi permette di aggiungere un frammento nuovo, un punto di vista che mi era sfuggito, un modo alternativo di riandare agli stessi temi. Ci sono grandi scrittori che vanno presi, e prendono se stessi, come un monumento. Di stile, di autorevolezza, di consapevolezza di sé. Altri invece, e Grossman appartiene a questa categoria ben più rara, riescono a essere compagni di viaggio. Lo sono, compagni, sulla pagina. E lo sono nella vita, per chi abbia la fortuna d'incontrarli di persona.

Quando discute di letteratura, David parla sempre anche d'altro. Di politica, di paure, di speranze, del sovrapporsi delle generazioni. Allo stesso tempo, il suo modo d'inoltrarsi nella politica riflette la sensibilità e il metodo dello scrittore. Cerco di fare un esempio, preso dal nostro colloquio, che si è svolto il giorno successivo al giuramento del nuovo governo israeliano. La parola che torna più spesso, nel giudizio che Grossman dà del cambiamento epocale della scena d'Israele, a un tempo sorprendente e difficile da decifrare, è "legittimazione".

«La partecipazione degli arabi israeliani al governo - osserva - contribuisce a legittimare questa componente della società, agli occhi propri e a quelli della maggioranza ebraica». Gli arabi israeliani hanno finalmente un ruolo istituzionale, una voce, sono attori in prima persona. Può

essere l'inizio di una nuova epoca, e preludere a relazioni meno straniate. Non è detto però che l'esperimento riesca, giacché ogni legittimazione deve a sua volta imporsi, trovare conferma, essere accettata. Nel giro di due o tre frasi, con l'impazienza, calma e metodica, che lo contraddistingue, David passa a una legittimazione di tipo diverso. Anche i personaggi di cui discutevamo all'inizio del dialogo cercano di legittimarsi, con le buone o con le cattive.

Uno scrittore assomiglia a chi sia costretto a governare un Paese problematico, riottoso, diviso. Deve dare voce a tutti, e poi decidere di testa propria, per il bene del racconto. Forse è per questo che la letteratura israeliana ha un'energia difficile da eguagliare. Se i personaggi migliori sono quelli ostili, tra Gerusalemme e il mare, tra il Libano e il Negev, c'è l'imbarazzo della scelta. Non è solo una metafora. «Non ho mai imparato tanto su me stesso e su Israele - mi racconta Grossman - come quando ho raccolto le testimonianze confluite nel mio *Il vento giallo*». Il volume, apparso in ebraico nel 1987 e tradotto in italiano l'anno successivo, è un reportage sulla vita dei territori occupati, in cui



trovano ampio spazio voci palestinesi, in tutta la loro crudeltà, violenza, amarezza.

Un altro modo per dare legittimità, prestare ascolto, uscire da sé, dalle proprie sicurezze, dalla forza del "noi", per andare in cerca di un problematico "loro". Problematico ma liberatorio. «Uno strato dopo l'altro - mi confida Grossman - i miei personaggi cercano di liberarsi dalla loro narrazione "ufficiale", con la quale si presentano nel mondo e di cui fatalmente restano prigionieri». I romanzi servono a questo, a portare alla luce il "racconto-gabbia", a vederlo riflesso negli altri, finché lo si pos-

sa finalmente mettere da parte, decostruire, esorcizzare.

È per esempio quanto avviene in *La vita gioca con me*, uscito in italiano nel 2019. Tre donne, tre generazioni, tre narrazioni che s'intrecciano e si respingono. Alla fine è Ghili, la più giovane, a ricomporre il mosaico dei dolori e a liberare se stessa, la madre e la nonna, dal fardello delle scelte compiute, delle violenze subite, degli abbandoni e dei ricongiungimenti. *La vita gioca con me* si svolge in gran parte nella Jugoslavia di Tito, lontano dalla cornice israeliana di molte trame di Grossman. Ma il messaggio non è meno diretto né meno politico di

quello dei volumi ambientati nello Stato ebraico.

«La cosa che m'interessa di più - spiega David - è raggiungere, toccare il cuore». Per una via indiretta, che punta al lettore ma cerca contemporaneamente di scansarne lo sguardo, Grossman offre un'occasione irripetibile a ciascuno dei suoi attori. Ai buoni, ai cattivi, ai nemici e agli amici. Ne mescola le vite, li fa uscire allo scoperto, li ascolta nella felicità, li accoglie nel dolore.

Non siamo una sola storia. O forse, c'insegna David Grossman, le nostre mille storie, in perenne conflitto, si compongono in storia unica, corale, legittima, avvolgente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sparare a una colomba.
Saggi e discorsi

David Grossman

Traduzione dall'ebraico

di Alessandra Shomroni

Mondadori, pagg. 144, € 17

LA LIBERTÀ DI SCELTA CHE ESISTE IN OGNI SITUAZIONE

Saggi e discorsi di David Grossman

di Paolo Febraro

Uno dei discorsi raccolti da David Grossman in questo volume di saggi e riflessioni è stato pronunciato a Monaco di Baviera nel 2008, quando lo scrittore israeliano ha ricevuto il premio intitolato alla memoria di Sophie e Hans Scholl, i fratelli che nei primi anni Quaranta fondarono la Rosa Bianca, organizzazione di resistenza passiva al nazismo.

Sparuta e presto eliminata con prevedibile spietatezza, la cellula antimilitarista e antitotalitaria è oggi celebre, ma nel febbraio del 1943, quando Sophie e Hans furono torturati dalla Gestapo e ghigliottinati, ben pochi tedeschi ne avevano conosciuto la spinta ideale e la nobiltà etica. Grossman ha pubblicato il proprio discorso di accettazione del premio col titolo goethiano di *Sempre resistere alle forze contrarie*: i due giovani tedeschi vi appaiono come gli interpreti di quel «margine di libertà di scelta» che «esiste in quasi ogni situazione».

È questa la cifra complessiva del pensiero politico ed esistenziale di Grossman. A più riprese, e nelle occasioni più diverse, lo scrittore afferma che la speranza,

il desiderio di pace e la libertà coincidono, cooperando nel delicatissimo lavoro di aprire le situazioni bloccate, di forzare gli automatismi reattivi, di sbugiardare gli stessi miti fondativi, con gli "obblighi morali" che ne derivano. Ciò che è accaduto alla nazione ebraica, durante millenni di storia, appare così compattamente monacorde nella sua negatività e nel suo culmine da generare di per sé l'idea di un destino stringente, di una coazione a ripetere. La violenza subita si è tradotta nella pulsione a restituirla, a occupare territori e a sospendere i diritti democratici nei confronti di una popolazione parzialmente assoggettata.

Grossman vuole porsi all'esterno di questa direzione univoca, fare un passo laterale e falsificarla criticamente, con una sorta di appassionato straniamento illuministico. Rievoca lo «spirito israeliano» degli inizi, «quella scintilla, quella capacità di reinventarci, quel coraggio, quell'iniziativa, quella speranza di farcela a dispetto di tutto». E accusa con ogni energia, allora, la fossilizzazione delle menti, l'impietrirsi dell'immaginazione politica e sociologica, la disumanizzazione dei rapporti, che fanno di Israele, da tempo, un'isola di efficienza, di

nevrosi e di paura.

Il tema, a ben vedere, è nientemeno che quello del destino del popolo ebraico. La Shoah, la sua assurdità enorme eppure concretissima, ha finito di scolpire nella coscienza ebraica un sentimento di radicale diversità rispetto a tutti gli altri aggregati umani; diversità che lo Stato israeliano ha adottato come connaturata a sé, restituendola in termini di istituzioni, forza organizzata, prontezza difensiva, ossessione della fine. Grossman risponde da scrittore, da creatore di prospettive: la letteratura introduce nel mondo quella fluidità e quel possibilismo che ci consentono di aderire a visioni e affetti individuali, di sostituire parole impréviste ai termini usurati. Il destino di vittime, la guerra perenne, l'instabilità dei confini sono una paralisi esistenziale, una camicia di forza, che la poesia può far cedere in più punti, con la sua pieghevole ingerenza fantastica.

La prova che tutto ciò è plausibile non è soltanto nelle opere narrative che Grossman ci ha affidato, ma anche nel fatto che diver-



si di questi saggi e articoli sono stati inizialmente rivolti al pubblico tedesco. Il rapporto con la Germania, proprio per via della sua delicatezza, di quell'ombra abissale di indicibilità che lo caratterizza, è il migliore esempio di un'apertura al relativo e al relazionale. Dunque non si tratta di convocare ogni volta i capitoli più brucianti della Storia, di rivendicare la memoria del torto come materiale da costruzione, quanto invece di correre

il rischio, di cogliere in sé il brivido della ripulsa e dell'angoscia, e pure attraversarlo come si fa con un ponte mai del tutto assestato. L'unica risposta ai totalitarismi, sembra dirci Grossman, è quella di sfuggire alla loro reiterazione più sottile e pervasiva.

Non esiste un solo destino del popolo ebraico, come non esiste un solo punto di approdo per le nostre esistenze individuali. Compassione e sintonia, ascolto di sé e autentico realismo possono portarci lontano persino dalle identità marchiate a fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voce autorevole. David Grossman è nato a Gerusalemme il 25 gennaio 1954

